

Claudia Capelli, *Il filo spezzato: il 1989 e la memoria collettiva dell'"Emilia rossa"*, "E-Review", 1, 2013

DOI: [10.12977/ereview.1](https://doi.org/10.12977/ereview.1)

Allegato 3

E., uomo, 1931

Tant'è vero che io ad un certo momento ho cominciato a dire è finito il tempo del credere-obbedire-combattere. Lo dicevo ironicamente, ma dopo cominciava ad essere accettato anche dagli altri. Anche se poi forse mi devo far delle colpe anch'io a non essere stato ancora più esplicito. Perché ad esempio ho avuto modo di toccare un po' con mano quando feci un viaggio in Unione Sovietica [nel 1980, ndr.]. [...] Era una lotteria da parte dell'Arci Viaggi, e allora già là io ebbi modo di vedere, perché ficcavo il naso. Facemmo Kiev e Mosca. Kiev era una città molto lasciata andare, con dei negozi con le porte che io dico che erano ancora quelle di prima della guerra. Poi andammo a Mosca. Durante il percorso che lo facemmo in treno, alla mattina si vedeva – perché là c'è una differenza, che l'alba è molto presto – allora guardavo fuori questi villaggi con delle stradine di terra battuta per arrivare alle fermate dei treni. Poi magari arrivando a Mosca un qualche cosa di gigantesco, di mastodontico: una metropolitana velocissima, funzionante, treni ogni cinque minuti, ma veloci, scala mobile, con una velocità, sia a andar su che scendere, lampadari in ferro battuto. Poi magari, sempre per la mia curiosità, allungandomi per vedere dentro i cortili, magari erano tutti dissestati, così. E allora dico, bè, ma qui? E poi quello che anche ebbi modo di notare erano i negozi. Negozi riservati a funzionari di partito o dell'apparato statale. Allora a un certo momento, quando torno dico, ma qui a un certo momento io sfruttato dal padrone o dal burocrate che non ci guadagna sullo stipendio, io sostanzialmente son sempre

sfruttato. Che sia il padrone, che sia uno che si prende lo stipendio col mio lavoro senza che se lo guadagni lui, sfruttato per sfruttato. Però sempre questi discorsi non si approfondivano. Probabilmente anch'io son stato poco insistente nel dire. Perché quando è crollato il sistema sovietico dovevamo pure fare una nostra analisi critica, ma è tutto stato accettato così dalla base. Forse dall'alto le sensazioni c'erano e hanno coinciso. E quindi io ho sempre avuto un po' questa posizione, cioè, io la chiamo moderata, qualcheduno addirittura socialdemocrazia.

[...]

D: Lei pensa che queste due posizioni, una più riformista, più socialdemocratica, e invece l'altra posizione più ortodossa e che seguiva un po' la dottrina del partito e che magari credeva nella rivoluzione, abbiano veramente rappresentato due dimensioni che esistevano contemporaneamente nel Pci?

R: All'interno dei vertici del Pci, solo che alla base non arrivava. Questa dialettica, questo scontro anche, avveniva, io ho avuto modo di saperlo tramite uno che abita qui vicino che è stato deputato per due legislature, ma alla base non arrivava, alla base arrivava sempre solo il discorso di essere uniti contro il padrone perché il padrone è lo sfruttatore. Però ad esempio anche Secchia, lui era su quella posizione ortodossa, su quella posizione che il sistema capitalistico non era riformabile ma bisognava eliminarlo, superarlo, anche con certe posizioni proprio rivoluzionarie. Mentre altri magari lo volevano superare ma, ed era questo che vado a quegli anni '50 che c'era un segretario di sezione che diceva, noi nell'ambito degli strumenti forniti dalla democrazia, questo sistema capitalistico lo combattiamo. Che io poi dicevo, intanto loro ti combattono a te, e in maniera che te la facevan sentire proprio anche economicamente, perché ti licenziavano. Negli anni '50 essere attivista del Pci o anche solo del sindacato, Fiom che poi era qualche cosa di fiancheggiatrice al Pci, voleva dire mettersi in lista per la prima occasione essere cacciati fuori. Sabiem, Minganti, Casaralta e anche dove lavoravo io, una fonderia con 30, 32, fino a 40 siam stati. Io la chiamavo la caccia alle streghe.

D: Ma tra la base, ad esempio la parola rivoluzione si sentiva pronunciare, oppure l'idea di essere dei rivoluzionari, anche se in una situazione particolare, oppure l'idea era quella di trasformare la società lentamente dall'interno?

R: Io nella rivoluzione proprio la rivoluzione anche armata non ci ho mai creduto e credo che se lo era era nella convinzione di pochi. Ma ho avuto modo di notare che c'era qualcuno negli anni '50 che si voleva ribellare, ad esempio quando fu fatto il Patto Atlantico, l'inserimento dell'Italia nel blocco occidentale con le basi, e si sentiva che tra loro si diceva: "Bè scherzi, ma cosa vuoi andare in montagna, ma quanto ci stai, ma come? E' impossibile, è utopistico". Credo che qualcuno, ma fossero delle posizioni emotive, spontanee, ma che magari neanche l'interessato stesso fosse profondamente convinto anche delle conseguenze. Per ricordare qualcosa del genere vado all'attentato di Togliatti. Allora lavoravo ad Imola e non ero iscritto a nessun partito, ascoltavo dall'esterno. Nel '48 io andavo avanti e indietro che c'erano i muratori in una frazione di Imola, vicino a Castelguelfo chiamata Bettola, e lì c'erano degli antifascisti che erano stati al confino che poi dopo avevano fatto la resistenza e quindi è anche comprensibile che fossero in quella posizione. Mi ricordo che dicevano, "Questo è il momento, aspettiamo solo che ci diano le disposizioni, i corridori sono già in sella". E mi ricordo un parente di questo artigiano con cui lavoravo lì a Imola, io e lui, eravamo in due, che lo venne a trovare e disse, "Quella era l'occasione, si sarebbe fatto presto ad arrivare a Roma". Era questo ragazzo che aveva due o tre anni più di me, io ne avevo 17-18, lui forse ne aveva 20. Il padrone che era un socialista disse, "Non sognare, io queste cose le ho toccate con mano", cioè nel '20, quando le squadre andarono anche nella sua bottega e aveva un operaio che si nascose sotto il bancone, mi raccontava 'ste cose. Perché poi di fronte alla forza, la ragione non vale, insomma, era questa la sostanza. Però probabilmente quella era un'occasione in cui molti avrebbero anche proprio preso a mano le armi che avevano nascosto quando avevano fatto la lotta partigiana. Perché gli fu ordinato di consegnare tutte le armi, ma non furono consegnate neanche la metà. Nessuno lo dice, forse adesso che è storia lo dicono, ma io mi ricordo i primi anni che ero a Bologna che ogni tanto trovavano delle armi, allora qualcheduno diceva, bah, trovan tante di quelle armi che ormai sono più quelle che trovano che quelle che c'erano durante la guerra.

[...]

D: Vorrei farle qualche domanda su degli eventi storici che magari si ricorda, sia quando era già dentro il Pci che quando non era ancora iscritto, per sapere come se li ricorda, come li ha giudicati al tempo, cosa ne ha pensato. Ad esempio

volevo partire dal '56, se si ricorda i dibattiti che ci sono stati sia intorno al congresso del Pcus che all'Ungheria.

R: Se andiamo al ventesimo congresso del Pcus, in quegli anni io ero in questa fonderia e mi trovavo anche a lavorare al fianco di una donna che era impegnata e suo marito impegnato ancora più di lei. E questo rapporto segreto di Krusciov disorientò, visto sempre magari dall'esterno, però poi si recepiva, difatti questa donna diceva, "Oì, me..." – bè, glielo dico in italiano – "Sarò ignorante, però, se c'è stato questo comportamento di Stalin, non dirlo! Non dirlo, tenetelo segreto, non dirlo, perché qui gli operai non hanno più un punto di riferimento certo, non hanno le sue certezze". E poi finiva col dire: "Mah, han detto che bisogna dirlo, perché son cose vere, bisogna dirlo. Abbiamo degli scheletri nell'armadio, dobbiamo aprire l'armadio perché poi dopo così lo aprono anche gli altri". Riguardo ai fatti di Ungheria, lì ci fu anche lì un momento di disorientamento, però sempre da quello che avevo sentito io, e credo di non sbagliar di molto. Siccome in quel momento c'era anche il fatto del canale di Suez, che lì aveva fatto la nazionalizzazione Nasser, e quindi ci fu una situazione che l'Italia ne venne danneggiata, e fu vista credo dalla stragrande maggioranza del Pci, alla base specialmente, come un qualche cosa che fermava la controrivoluzione, l'intervento sovietico. "Certo, han fatto bene a intervenire, perché qui il capitalismo sarebbe avanzato, e poi non solo il capitalismo, l'America avrebbe instaurato un sistema fascista in Ungheria. Ha fatto bene l'Armata Rossa a soffocare questa rivolta". Era diffusa questa convinzione.

D: E lei cosa ne pensava al tempo?

R: Io, a livello istintivo, devo dire che vedevo anch'io che era una repressione che andava fatta. Probabilmente perché avevamo 'sta situazione all'interno della nostra fonderia che eravamo schedati, la tessera del sindacato la dovevamo pagare di nascosto, che se si diceva qualcosa – cito il caso di quando morì Di Vittorio, che mi pare in quegli anni lì, metà anni '50 o '57 forse, nessuno si azzardò a commentare la morte di Di Vittorio, ma per paura. Per paura che qualcheduno riferiva, "oh, hanno parlato con ammirazione di questo grande sindacalista". Forse anche per quello che dicevo, bè, lì almeno c'è qualcheduno che 'sti padroni li tiene fermi al suo posto,

E-Review

Rivista degli Istituti Storici dell'Emilia-Romagna in Rete

magari arrivassero anche da noi. Questa era una reazione spontanea e emotiva, che a mente fredda poi dopo, ragionandoci sopra, lì chi si ribellava erano degli operai, erano delle masse, non era vero che – magari ci sarà stato anche qualcosa dall'esterno, ma c'era una ribellione spontanea da parte delle masse che si erano ribellate a questa egemonia. Ma noi lo vedevamo come un qualcosa che doveva essere represso. Probabilmente per quella guerra fredda, poi non solo fredda, perché ti mettevano in condizioni di dover andare a mendicare due giornate qui, tre giornate là, perché ti cacciavano via dai posti di lavoro.